

- editoriale
brecce
- destra/sinistra
contro tutti i conservatorismi
- l'alternativa indisponibile
le scelte della sinistra tra prassi e ideologia
- anni settanta
la generazione dimenticata
- non bocciare prof...
la scuola deve promuovere
- con le rose e con i denti
le stesse cose ritornano...
- salvator rosa, tra mito e magia
un pittore, un ribelle, un uomo

2009

brecce

Incontrarsi per discutere di cultura e politica, accogliere l'invito di un amico a scegliere un tema sul quale confrontarsi, mettere assieme strade diverse, diversi modi di essere. È una sfida dura che misura il passaggio dalla teoria alla pratica. Dalle parole urlate, sussurrate o lasciate solo intuire, dalle frasi gridate e poi smentite, dalla superficialità di chi dice pur di apparire, alle parole scritte che non puoi poi cambiare, nero su bianco a fissare la tua idea. Il '68, gli anni '70, la fantasia al potere, gli anni di piombo, la lotta, gli studenti, gli operai... che confusione!

Come se bastassero le ricorrenze per affrontare temi che hanno segnato la nostra Storia e la nostra strada verso la civiltà.

Artéria, con il suo amore per l'approfondimento ha voluto tracciare una linea, un filo di Arianna a cui accompagnarsi per comprendere ciò che il tempo rende lontano da noi.

Una lontananza mordente per chi quegli anni li ha vissuti, una lontananza che si mescola all'indifferenza per chi ancora non era nato.

Ma non aver vissuto non può voler dire non conoscere, poichè quegli anni la Storia l'hanno scritta. Eppure gli strumenti per fornire questa conoscenza non possono essere quelle poche righe a cui vengono destinati i "fatti" sui libri di storia.

La ricchezza e la complessità di quegli anni sono state ricercate attraverso il cinema, la letteratura, le interviste, le foto, la musica, così da permetterci di avvicinare la Storia attraverso tante storie. Il quadro che ne esce, anche se incompleto, rivela tutta la drammaticità di anni che hanno cambiato il modo di vedere le cose.

Ci siamo chiesti dove eravamo noi in quegli anni, dove era la nostra città, dove erano i nostri cinquantenni. Le loro parole, le loro facce hanno per ore ed ore segnato i nastri di chi ha accolto con piacere l'occasione di lasciare un "segno" tangibile a questa città. Dietro una macchina da presa alcuni giovani hanno raccolto i ricordi di chi ha "vissuto" Acerra in quegli anni, gli anni '70. Ma tante cose sono ancora da dire, tante pagine da scrivere, tanti protagonisti invitati a partecipare.

Quanto a noi, aprendo *le stanze segrete della memoria*, abbiamo voluto aprire una falla nelle dighe che ognuno di noi ha creato, aspettando che tanti torrenti in piena si uniscano in un grande fiume per *mettere a disposizione degli altri il racconto della tragedia e della bellezza di quella rivolta esistenziale e politica*, perché sia un monito ed un memento. A chi è stato, a chi è, a chi sarà.

la Redazione

"Tutti coloro che
sono incapaci di
imparare si sono
messi ad insegnare"
Oscar Wilde



CartoLibreria
Akkademia
byPaidea s.a.s.

Corso Umberto, 119 - Tel./Fax 081/5224188
Via Marconi, 1 - Tel. 081/5225108
80013 CasaInuovo di Napoli
akkademia@gmail.com

Punto Einaudi



www.einaudi.it

Via Sedile di Porto 53 - 80134, Napoli
Telefax 081-5526627
Email: puntoeinaudinapoli2@libero.it

Farmacia

dott.sa Carmela Cucciniello



**PREPARAZIONI MAGISTRALI
COSMETICA - DIETETICA
ERBORISTERIA - OMEOPATIA**

Via Gaudello, 11 bis - Acerra (Na)
Tel./Fax 081.8446539

arteria
ORTO • CULTURA • POLITICA

organo dell'associazione
antico clanis

arte, cultura e politica.
anno IV - numero I

aut. trib. nola n. 2459/VI/2005A
del 12/12/2005

direttore responsabile
francesco mennitto

redazione
pasquale addeo - rosa anatriello
ciro busiello - maria d'arco
pasquale esposito - biagio perreca
maria russo

ha collaborato
francesco pezzullo

stampa
diaconia grafica e stampa
via rosciano, 48
s. maria a vico - ce

ideazione grafica:
msr
COMUNICAZIONE
realizzazione grafica
ciro busiello - biagio perreca

copie distribuite 3000

per contatti:
redazione@rivista-arteria.it
www.rivista-arteria.it
tel. 3381107958

destra/sinistra contro tutti i conservatorismi

di pasquale esposito pasqualeesposito@superdada.com

Si ha come l'impressione che la buona politica non possa che essere riformista, senza ulteriori specificazioni. Non ha più alcun senso, dunque, parlare di sinistra, destra e neanche di centro. La *politica del fare* impone, infatti, progetti concreti, scelte talvolta difficili, da opporre a problemi concreti. Questo nuovo modo di concepire la politica muove da un presupposto: seppellire le vecchie ideologie, zavorre obsolete che non permettono di condurre in porto quelle scelte coraggiose rispondenti ad un interesse valevole per tutte le componenti sociali. Gli assertori di questo nuovo modo di fare politica si presentano come innovatori, realizzatori di una politica che potremmo definire "del giusto mezzo", intesa come superamento di ogni contrapposizione. Ne consegue, quindi, un amalgama politico per cui le diversità tra gli schieramenti si riducono a sottili differenze di natura tecnica, in quanto, ridotte al nulla le opposizioni, si converge su una politica in grado di risolvere i problemi concreti con soluzioni concrete e lungimiranti, al riparo da anacronistici scontri di parte. Questa nuova direzione dei leader politici, non solo proclama l'abbattimento delle vecchie barriere tra sinistra e destra, in quanto non trae il consenso dell'elettore fedele e militante, ma, incrociandosi al centro, annulla lo stesso centro.

L'incongruenza sta nel fatto che questa nuova politica, che professa un unico interesse comune, sorge in una fase storica dove le disuguaglianze sociali si sono ulteriormente acuite e le discriminazioni non sono affatto cessate. Non sembrerebbero mancare, pertanto i presupposti per istanze di critica su quella società moderna fondata su una concezione reazionaria, imperialista, consumista e liberista, che cerca di governare il mondo con politiche antisociali, per cui l'unico obiettivo è quello di veicolare le risorse a beneficio di un numero ristretto di potentati industriali e finanziari. Questi, inoltre, controllano anche la maggior parte dei mezzi di comunicazione, i quali, attraverso continui appelli alla coesione, sono usati per convincere l'opinione pubblica, che non esistono contrasti di interesse, ma che è dato un unico interesse, dove, ad esempio, il solo modo per le masse lavoratrici di migliorare le loro condizioni di vita è quello di incrementare la produzione, e non contestare i

meccanismi di creazione delle disparità. La rivendicazione di vecchi diritti (un lavoro stabile, la sicurezza sul posto di lavoro, la tutela dei giovani), contro la quale è agitato lo spettro della crisi, di conseguenza, diventa di fatto la difesa inopportuna di interessi particolari che contrastano con l'interesse comune. A questa situazione, la politica ha voluto, però, replicare con una sfida verso il nuovo. "Contro tutti i conservatorismi!" è la frase che più riempie i discorsi dei leader politici. Conservare, però, diritti faticosamente conquistati, difendere l'ambiente, sostenere le fasce sociali più deboli, salvaguardare lo stato laico, non significa affatto pagare un debito con l'ideologia. Invece, da un lato, la politica "del fare", non sapendo, o, maliziosamente, non volendo sostenere queste istanze proprie delle società, ha preferito addossare questa propria incapacità alla "conservazione" di ideologie scadute, divenute d'un tratto obsolete e illogiche. Dall'altro lato, coloro che cercano di dare risposta alle esigenze descritte, tuttavia, sono in una

condizione di sudditanza nei confronti della politica riformista, sicché queste risposte appaiono piuttosto vaghe e incerte, in quanto manifestano una preoccupante incapacità di far valere le proprie, giuste, ragioni.

Per concludere, tornano alla mente, e suonano come attualissime, le parole di quel profeta di Giorgio Gaber, che, nella sua celebre "Destra Sinistra", cantava <<Il pensiero liberale è di destra, ora è buono anche per la sinistra>>, divulgando quella che forse era solo una sensazione, ma che purtroppo pare si stia trasformando in una realtà poco radiosa e sempre più appiattita.

КЛИНОМ

КРАСНЫМ

БЕЙ

БЕЛЫМ

И

||

l'alternativa indisponibile

le scelte della sinistra tra prassi ed ideologia

di francesco pezzullo

Chi rifugge dal conoscere i suoi danni, non fa che aggravare il suo timore, i mali sconosciuti tormentano di più.

L. A. Seneca, Agamennone

Le elezioni amministrative del 1975 in Italia segnano una avanzata delle sinistre, clamoroso è, in particolare, il successo del partito comunista. Le previsioni lasciano ben sperare per il risultato delle "politiche" che si terranno l'anno successivo. Il dibattito teorico nei due principali partiti della sinistra, PCI e PSI, è quanto mai intenso. Il partito socialista italiano aveva già da tempo denunciato il rapporto di alleanza con la DC, ormai logoro. Si rafforzava le tesi dell'"alternativa", promossa dal leader della sinistra interna Lombardi. Le istanze di rinnovamento provenienti dalla società civile in fermento legittimavano l'ipotesi di una alternanza nella direzione politica del paese, in grado di offrire una guida stabile e sicura nella adozione di misure "progressiste", che la Democrazia Cristiana, partito moderato, non era in grado di promuovere. La sinistra italiana avrebbe dovuto mettere fine alle proprie divisioni e,

rinnovata, avrebbe dovuto farsi portavoce di un solido programma di riforme per il paese. Ciò rappresentava la sola risposta credibile al pericoloso vuoto di potere in atto, che minacciava lo stesso sistema democratico.

Enrico Berlinguer, segretario del PCI, dal canto suo, si mostrava tiepido verso la proposta della sinistra socialista lombardiana. La tragica caduta del governo delle sinistre cilene, guidato da Salvador Allende, ad opera di un golpe militare, appoggiato dagli USA, nel '73, suggeriva prudenza circa un repentino cambio della maggioranza di governo in Italia, che di fatto appariva traumatico per gli equilibri politici esistenti. Nel paese la destra era ancora molto forte, inoltre, vive erano le ingerenze degli Stati Uniti e della gerarchia vaticana, sempre più preoccupante il clima di disordini attizzato dal terrorismo. Meglio un accordo di collaborazione politica con la Democrazia Cristiana, più rassicurante sia sul piano interno che su quello internazionale. Era la teoria del "compromesso storico", cui faceva eco la "strategia dell'attenzione" di Aldo Moro, autorevole esponente del centro democristiano,

avvicinatosi alle posizioni della sinistra del suo partito, da sempre favorevole ad un dialogo privilegiato con il PCI.

Il dato politico delle elezioni del '76 rivela una situazione di stallo. Per la prima volta nella storia della Repubblica la Democrazia Cristiana non era in grado di formare una maggioranza. I partiti della formula del "centro-sinistra" (PSI, PLI, PSDI, PR), attanagliati da una profonda crisi interna, si presentavano tutti indisponibili al momento. Si presentava un'occasione irripetibile per il PCI di andare al governo, l'ipotesi della "alternativa" sembrava a portata di mano. Tanto più che il sensibile consenso elettorale ottenuto dai comunisti solo in parte proveniva dall'elettorato classico del partito, la classe operaia. Molti dei nuovi voti erano di giovani e giovanissimi (il voto ai diciottenni è di questi anni), delle donne, in pieno fermento femminista, e soprattutto erano voti del ceto medio borghese, a cui lo spettro rosso non incuteva più tanta paura, e che, di fronte al dilagare degli scandali e dei fenomeni di corruzione e clientelismo guardava ora con speranza al Partito Comunista come al partito del rinnovamento e delle riforme, al partito della "buona amministrazione".

Berlinguer per poter rispondere efficacemente alle richieste che gli venivano dalla società civile in trasformazione avrebbe dovuto accelerare il processo di revisione in atto nel PCI: decidersi, cioè, per l'adesione piena alla socialdemocrazia europea. Ciò avrebbe legittimato completamente all'interno e all'esterno il PCI come partito democratico in grado di dare finalmente vita al meccanismo naturale di tutte le democrazie mature: l'alternanza di governo maggioranza-opposizione. Berlinguer non osa spingersi a tanto. La base del partito, lo "zoccolo duro e puro" non avrebbe capito e il rischio sarebbe stato di esautorare la fonte principale della forza comunista. Il segretario comunista sceglie non l'alternanza, ma il compromesso con la DC. Sul piano teorico il terreno è preparato dalla cosiddetta "terza via". Si sottolinea la specificità del comunismo italiano come terzo polo tra le socialdemocrazie che accettano la collaborazione di classe e il comunismo sovietico ancorato alla formula, rifiutata, della dittatura del proletariato. L'"eurocomunismo" accetta i valori della democrazia e del pluralismo, stempera i dogmi



del marxismo-leninismo, collabora con le socialdemocrazie europee alla creazione di una Europa pacifica e indipendente dai due poli contrapposti USA-URSS. Esso accetta l'adesione dell'Italia al "Patto Atlantico".

Si apre la stagione del "consociativismo", dove il potere viene condiviso da tutti i partiti dell'arco costituzionale al fine di contenere le spinte disgregatrici che premono sulla società italiana, garantendo in tal modo la tenuta del sistema. Nondimeno, il coinvolgimento dei comunisti nella maggioranza di governo, per di più limitato prima ad una astensione e poi a un appoggio esterno, rappresenta una delusione per la parte più dinamica della società civile, cresciuta in termini culturali e democratici: i valori e i bisogni di cui essa si faceva portatrice vengono disattesi. La cooptazione del PCI si rivelerà utile a disinnescare i conflitti sociali nel solco della continuità del vecchio potere. Quando la situazione economica migliora e la stessa lotta al terrorismo si avvia ad una svolta, di fronte ad una nuova disponibilità dei vecchi alleati laico-socialisti, la Dc dichiara chiusa la stagione del compromesso storico, senza che il PCI però abbia potuto conseguire vantaggi tangibili. Di contro, esso si è lasciato irretire nella prassi lottizzatrice e clientelare che la DC gli offre per assicurarsene la connivenza.

In casa socialista già all'indomani della sconfitta elettorale del '76 il conflitto interno assume i toni di una resa dei conti definitiva. La vittima designata è il segretario De Martino. Inizia l'ascesi di Bettino Craxi che porterà il PSI ad una trasformazione radicale della propria identità. La resistenza interna al suo progetto è debole: diffuso è il senso di disorientamento e di scoramento. I leader storici legati alla tradizione socialista agli inizi degli anni '80 scompariranno quasi tutti. Craxi è profondamente anticomunista e critico verso la strategia alternativista: il suo obiettivo è l'autonomia socialista tanto dalla DC quanto dal PCI. Si propone di cancellare l'immagine comunista del partito aprendo una lotta serrata a sinistra con il PCI nel tentativo di sottrargli spazi di crescita. Ne nasce la rottura clamorosa con la tradizione marxista e la rivalutazione delle radici libertarie del socialismo.

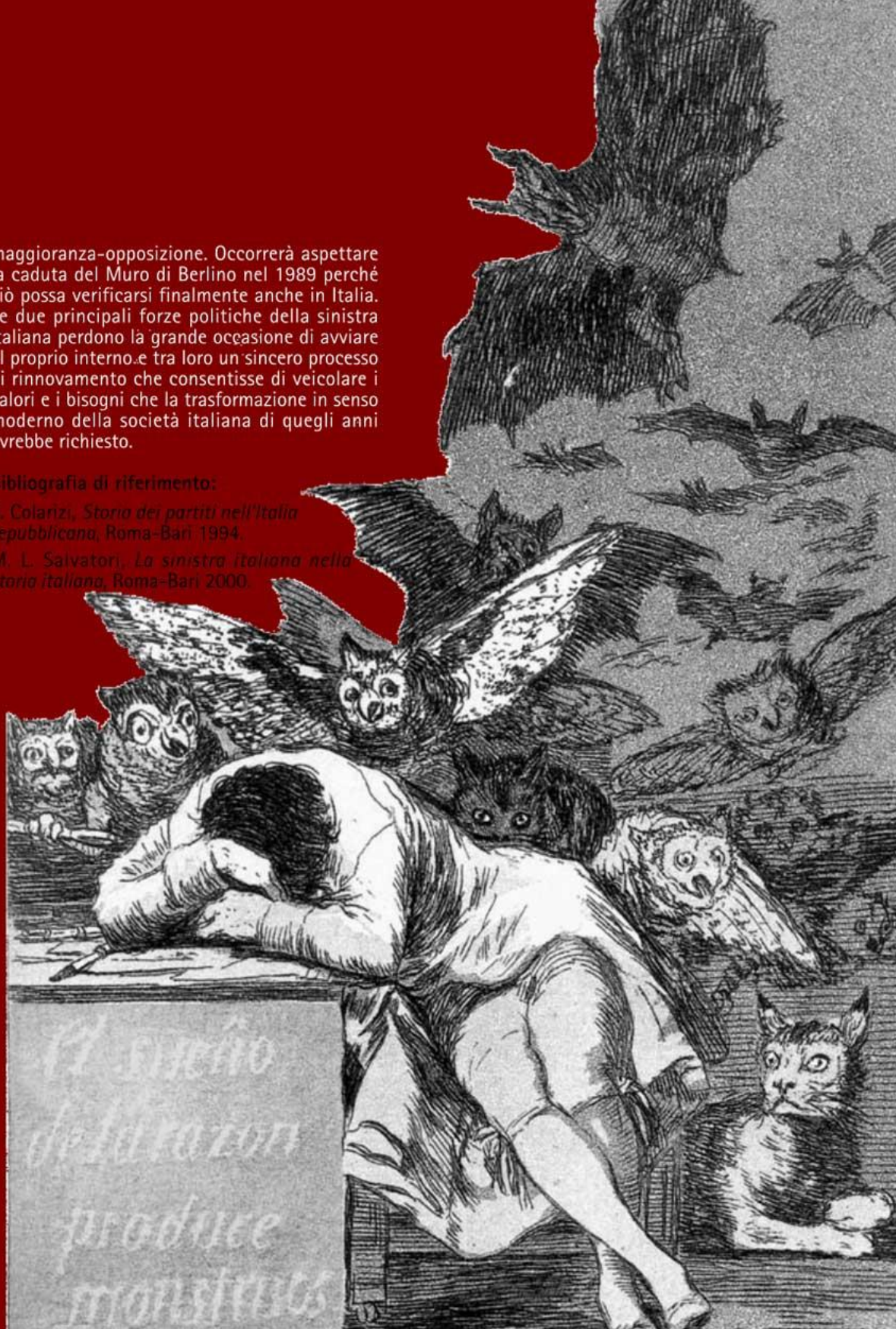
Gli anni Settanta si chiudono con un ritorno alla "democrazia bloccata" anomalia tutta italiana del sistema politico che impedisce l'alternanza

maggioranza-opposizione. Occorrerà aspettare la caduta del Muro di Berlino nel 1989 perché ciò possa verificarsi finalmente anche in Italia. Le due principali forze politiche della sinistra italiana perdono la grande occasione di avviare al proprio interno e tra loro un sincero processo di rinnovamento che consentisse di veicolare i valori e i bisogni che la trasformazione in senso moderno della società italiana di quegli anni avrebbe richiesto.

Bibliografia di riferimento:

S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari 1994.

M. L. Salvatori, *La sinistra italiana nella storia italiana*, Roma-Bari 2000.



anni settanta

la generazione dimenticata

di ciro busiello cirobusiello@superdada.com

Non è stato un periodo di sole stragi e violenza ma è stato anche un periodo di grande vitalità, energia e gioia di vivere.

Nanni Balestrini - L'editore

*Chi controlla il passato, controlla il futuro;
chi controlla il presente, controlla il passato.*

George Orwell - 1984

Non è stato facile trovare fra le tante letture degli anni '70 qualcuna che ne contenesse non la verità, perché ogni narrazione non può essere che di parte, ma che provasse a restituire la ricchezza e la complessità.

Non è stato facile districarsi tra chi racconta ciò che non ha vissuto ed il paradosso di una generazione accusata allora di essere idealista e sognatrice ed oggi, per una sorte di contrappasso dantesco, della decadenza etica dei nostri tempi. Tra le memorie di chi stabilì, anche per gli altri, che per combattere il Potere bisognava usare le stesse vecchie armi del Potere o chi tramanda l'intero periodo con il film horror *Anni di piombo*, sottotitolo *Non aprire quella porta*, protagonisti vittime e carnefici. Tra chi si è pentito anche solo di aver respirato l'aria frizzante di quel tempo o chi ha semplicemente dimenticato. Eppure ci voleva qualcuno che, lontano dalle facili tentazioni della nostalgia, sapesse far rivivere nel nostro tempo del disincanto, con gli occhi di un giovane di allora, ai giovani d'oggi, quella inquieta stagione in cui sembrava, quasi per una strana magia, che i sogni fossero realizzabili, in cui, per una sorta di follia generale, l'antica l'utopia di una società libera, senza ingiustizie ed ipocrisie era non solo a portata di mano ma immediatamente vivibile in una dimensione collettiva che rendeva la felicità di tutti condizione essenziale anche della propria.

Certo c'è l'opera di Nanni Balestrini che con la trilogia narrativa di *Vogliamo tutto*, *Gli invisibili* e *L'editore* (recentemente riediti da *DeriveApprodi*) fa da portavoce storico, da cantore ufficiale di quell'epoca. Ma tutti gli altri? Dove sono le storie delle altre migliaia di comuni protagonisti di quegli anni riproposti non ieri ma oggi, adesso, col senno di questo inizio secolo in cui, svanita la boria degli anni ottanta, il riflusso nel privato ha portato la recisione dei legami sociali; in cui, dopo l'illusione dei soldi facili in borsa, si fanno i conti col dramma del mutuo da pagare; in cui, spente le luci delle vetrine del paese dei balocchi, ci si ritrova a preoccuparsi addirittura del prezzo del pane; in cui si riscopre che gli operai hanno sempre continuato a morire di lavoro e che per il futuro dei giovani, tramontati gli *yuppy*, è previsto un bel lavoro precario.



Due romanzi. Forse perché solo la finzione narrativa è capace di esprimere la passione che attraversa gli avvenimenti e ce li restituisce più reali.

Significativamente è dall'oggi che parte Luca Rastello nel suo *Piove all'insù*, dal tempo della precarietà, dalla lettera di licenziamento della sua compagna, dove lo sguardo al passato, più che un piacere, è una necessità per capire il presente. Un viaggio a ritroso tra i ricordi della propria infanzia tra il papà militare coinvolto nelle trame golpiste e i romanzi di fantascienza in cui cercare già da ragazzo un mondo diverso. La storia di Pietro continua nel *movimento* nella Torino della seconda metà degli anni '70, il tempo della giovinezza e della speranza ma anche delle crisi e dei drammi privati e pubblici: il dolore della tragedia familiare, la morte non voluta che le migliori intenzioni non bastano a spiegare.

Similmente Bruno Arpaia in *Il passato davanti a noi* spezza il racconto del passato con frammenti di presente, la presa di coscienza di un adolescente in un paese dell'hinterland napoletano con il ritorno alle radici e con la meticolosa e collettiva ricostruzione della memoria. Una storia che parte dall'11 settembre, quello del 1973 del golpe fascista di Pinochet contro il presidente cileno Allende. L'avvenimento



segnò anche l'Italia: per il PCI indicò la necessità del compromesso storico con la DC, per la sinistra rivoluzionaria, al contrario, fu la dimostrazione che al socialismo non ci si poteva arrivare con le elezioni. Per Alberto, il protagonista, segna la presa di coscienza che il mondo si divide in *noi* e *loro*, una separazione che nel suo paese ha i volti dei compagni della sua sezione, delle camicie in sciopero o del padrino politico, del boss camorrista.

Un *noi* che rimane stampato "sul corpo come una cicatrice" che ora, nel tempo dell'*io*, brucia dando quella "sensazione di non saper vivere come tutti gli altri".

Da Torino ad Ottaviano, dalla grande città operaia del nord al piccolo paese contadino meridionale, i due protagonisti vivono entrambi a pieno un'epoca di sovvertimenti in cui i percorsi personali sono uguali e collettivi: le occupazioni, le assemblee, gli scontri, le autoriduzioni. Uguali le idee e le pratiche: la conquista degli spazi per esprimersi, la riscoperta del desiderio, la ricerca di nuove forme di comunicazione creativa, il senso di appartenenza che rompe le gabbie dell'individualità, la partecipazione come critica della delega, la sperimentazione di diversi rapporti personali ed affettivi.

Uguale lo scenario: la lotta dei figli contro il padre/PCI che si fa Stato,

la minaccia del golpe e la strategia della tensione che istilla la paura del nuovo e inizia la spirale della violenza, l'austerità, "madre della fermezza e sorella dei sacrifici", che dopo la crisi petrolifera mette fine al *boom economico* degli anni '60.

Uguale lo sforzo per far convivere istanze diverse, il pane e le rose, come si diceva allora. Opposizioni che erano ostacolo e ricchezza di una rivoluzione che non era solo contro il Potere ma anche interna a se stessi, che costituivano il motore di mille dubbi e discussioni tra tradizione storica e strade nuove, tra bisogni materiali e liberazione del desiderio, tra personale e politico, tra le lotte dei disoccupati e il rifiuto di una vita segnata dal lavoro, tra la riappropriazione della ricchezza e la critica della mercificazione, tra il lavoro politico di massa e l'uso della forza. Una ricerca a cui non si sottraevano nemmeno i rapporti amorosi nel tempo inquieto della liberazione sessuale e del femminismo.

Nodi non sciolti che accompagnano, ultimo tratto di questo percorso comune, anche la sensazione della fine. Lo scemare della solidarietà, la perdita degli spazi conquistati, il sentirsi schiacciati tra la violenza del Potere e quella dell'attacco al cuore allo Stato.

Quando vedi che non c'è più spazio per quella "guerra contro l'universo senza morti", che la prassi collettiva viene ristretta nella logica elitaria e la purezza giunge all'illusione di macchiarsi di sangue senza sporcarsi. Quando ti ritrovi lontano da ciò a cui tendevi perché il rifiuto della società borghese non ha avuto il coraggio di rifiutare anche l'assunto borghese del fine che giustifica i mezzi. Quando capisci che quel desiderio comune di liberazione non troverà sbocco e che da ora in poi ci sarà solo un bivio dietro l'altro alla ricerca dell'opzione che non esiste tra l'eroina e la sopraffazione per sopravvivere, tra solitudine ed integrazione.

Due romanzi che sembrano nati da una stessa esigenza, il dovere e la necessità di ricordare, espressa in modo diverso, come può esserlo la stessa scena vista da un pittore espressionista e da un muralista messicano. Nel narrare di Luca Rastello c'è un taglio personalissimo fatto di scatti nel tempo e di avvenimenti visti con la lente delle emozioni, uno stile che, se riesce a cogliere diritto al cuore i suoi coetanei, può però creare problemi a chi quegli anni non li ha vissuti. Più esplicita e documentaristica l'angolazione scelta da Bruno Arpaia. Qui ad appassionarti, e a strapparti un sorriso complice, è la semplicità di un giovane adolescente che ti racconta di quando la rivoluzione era ancora vissuta come un gioco liberatorio col suo alternarsi di entusiasmi e disillusioni. Un gioco che non sembra più trovare spazio nel nostro presente fatto di paura, opportunismo e cinismo, un presente privo di speranze ed utopie e forse per questo più annoiato e nervoso. Allora ben venga il coraggio di chi apre le stanze segrete della memoria, di chi "attraversa come un guastatore il campo minato del passato" per mettere a disposizione degli altri il racconto della tragedia e della bellezza di quella rivolta esistenziale e politica.

Luca Rastello - *Piove all'insù* - Bollati Boringhieri

Bruno Arpaia - *Il passato davanti a noi* - Guanda

non bocciare prof...

la scuola deve promuovere

di maria russo mariarusso@superdada.com

...la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccolo chiamava la radio lalla. E il babbo serio: "Non si dice lalla, si dice aradio". Ora se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio. La vostra lingua potrebbe fargli comodo.

Ma intanto non potete cacciarlo dalla scuola.

"Tutti i cittadini sono eguali senza distinzione di lingua". L'ha detto la Costituzione pensando a lui.

Da Lettera a una professoressa, Scuola di Barbiana

Siano sepolti i morti/ dalle più profonde/ viscere della terra!/ Sia sgombra di mummie/ la soglia del futuro!/ Largo ai giovani,/ ai violenti,/ ai temerari!

(Tommaso Filippo Marinetti)

Meritocrazia, velocità e precisione, questi i cardini della ribellione meritocratica che fonda il suo movimento "anti" sulla constatazione che il '68 ha segnato un momento di crisi della cultura occidentale.

La politica è piena di slogan elettorali inneggianti alla meritocrazia per liberare il settore pubblico, la scuola, le università dai nullafacenti "sessantottini" che difendono l'accesso libero. Ma il punto è: chi merita?

Il '68 ci fornisce degli spunti di riflessione: la critica e la pratica di lotta contro la meritocrazia furono elementi comuni sia agli operai sia agli studenti, che si battevano contro la trasmissione del sapere dall'alto e contro un sapere di classe funzionale alla riproduzione dell'organizzazione sociale capitalistica. E quel sapere era intriso di classismo e discriminatorio verso le classi più povere, non solo perché le sue regole impedivano l'accesso all'università degli studenti degli istituti tecnici e professionali, ma era selettivo fin dalla scuola elementare perché diseguali erano già i figli dei ricchi e quelli dei poveri - "i Pierini", che sapevano già "mille parole" e venivano sempre promossi grazie alla famiglia benestante e quelli che come "Gianni" non le conoscevano a causa dell'ambiente d'origine e venivano sempre bocciati

perché figli di contadini e di operai.

Dalla relazione tra operai e studenti, dall'intreccio tra la critica al capitalismo e la rivolta al sapere tradizionale e autoritario scaturirono importanti conquiste culturali e sociali:

- le 150 ore pagate per frequentare corsi di apprendimento aprendo un processo di elevazione culturale e professionale dei lavoratori. Esse sono state un canale di innalzamento della scolarità della classe operaia e un modo concreto per realizzare una scuola rispondente ai bisogni formativi di massa;

- apertura degli sbocchi universitari a tutti gli studenti in possesso di un diploma della scuola superiore senza più distinzione gerarchica tra indirizzi scolastici di serie A e quelli di serie B. Il tratto distintivo del '68 fu certo il risveglio di una generazione per sciogliere i "lacci e laccioli" in cui i giovani erano tenuti stretti dalla famiglia e dalla scuola; fu il sommovimento dell'intera società contro i valori autoritari di cui erano intrise le relazioni sociali, politiche e finanche personali, ma soprattutto l'alba di quella primavera di partecipazione che sono stati gli anni '70. I giorni nostri, invece, ci riportano indietro nel tempo, molto indietro, a più di quarant'anni da oggi, a un sistema che, anziché liberare ancor più il sapere dopo le conquiste di quegli anni, blocca l'accesso allo studio.

È la realtà della nostra università che con il numero chiuso e l'accesso "programmato" affossano il diritto allo studio, sbarrando le porte delle facoltà a centinaia di migliaia di studenti, cancellando di fatto il diritto al libero accesso all'istruzione universitaria.

E più sconcertante ancora è che neanche la componente classista e discriminatoria è stata superata, dal momento che c'è un'alta percentuale di studenti che lavorano mentre sono iscritti all'università, ma i corsi di laurea prevedono una frequenza obbligatoria, laboratori, stage formativi, cosicché la selezione tende a tagliare fuori quegli studenti che per condizione sociale non possono dedicarsi totalmente allo studio.

Ancora una volta ci troviamo di fronte una scuola che seleziona, che taglia, che mette paletti all'accesso libero e incondizionato, che crea nicchie di privilegiati usando il filtro di un sistema di corruzioni che privilegiano l'uno o l'altro candidato al posto di "Pierino". Una scuola che sembra avere smesso di bocciare con le insufficienze ma anche di promuovere, e una scuola che non "promuove" è una scuola, che non stimola, che non apre e non sviluppa l'intelligenza, che non insegna ad esprimersi, che non aiuta ad essere liberi e responsabili, che non abitua alla vita sociale. E noi usando pensieri semplici come i ragazzi di Barbiana possiamo dire che: "La scuola sarà sempre meglio della merda. Questa frase va scolpita sulla porta delle vostre scuole".



con le rose e con i denti

le stesse cose ritornano...

di maria d'arco mariadarco@superdada.com

Quelli che odiano le donne mi deprimono.

Virginia Woolf - *Diari*, 1927.

Strani giorni, giorni di Crociate in questa primavera elettorale. L'Italia ha votato, sonnecchiante e rassegnata all'ennesimo slogan. E c'è allora chi si è inventata la battaglia giusta, quella che a combatterla al massimo muori con disonore, ma intanto hai conquistato molti amici. Chi dirà infatti che quella *per la vita* non è una causa inattaccabile?

Fondo sacro che appartiene a tutti, in suo nome si fa politica cancellando con un colpo di spugna un'epoca, senza troppe sottigliezze teoriche. Un paio di incisi e per Giuliano Ferrara, in odore di crisi mistica, Pasolini diventa un fautore della riproduzione ad ogni costo, capovolgendo il senso di un famoso articolo pubblicato sul Corriere¹ nel 1975. Per chi, come me, non ha vissuto la stagione degli anni settanta, quelli sono anni mitici e sconosciuti. Anni di lotte e canzoni, in cui ancora si urlava per le strade; anni visti in foto e film, ascoltati in racconti sempre uguali e sempre diversi. Ho sentito e sento il dovere di capire di più, da donna anzitutto, comprendere un mondo in cui il noi aveva ancora senso. Il

caso ha voluto che non molto tempo fa uscisse *Vogliamo anche le rose*²,

un bel documentario di Alina Marazzi, distribuito purtroppo in pochissime copie. Si parla di donne in Italia prima, durante e dopo il '68. Ma non è un film sul femminismo, ricostruisce non tanto uno percorso cronologico attraverso la storia di quegli anni ma piuttosto un'atmosfera, una identità collettiva, un'immagine, con un linguaggio originalissimo che sovrappone coscienza pubblica e privata delle donne. Una delle protagoniste, Teresa, racconta attraverso le pagine del suo diario di un aborto clandestino. E' il 1976 e in Italia l'interruzione volontaria di gravidanza è ancora illegale. Di colpo, la giovane si trova *dall'altra parte*. Da tema di lotta collettiva, l'aborto diventa drammaticamente reale nella sua vita, con la scia di dolore e silenzio che porta con sé. Un dolore che resta mistero per chi non lo vive, mistero perché donare la vita è prerogativa drammatica e meravigliosa, esclusivamente

femminile.

L'aborto perciò è da sempre, inevitabilmente, nel vocabolario femminista; un'eccedenza irriducibile al linguaggio del diritto e dei diritti. Nel 1978, fu approvata la tanto discussa legge 194. Fu una legge di compromesso: fra patriarcato e libertà femminile, fra cultura laica e cultura cattolica, fra de-criminalizzazione e statalizzazione dell'aborto. Un compromesso che ha funzionato non come legge abortista, ma come cornice di regolazione e limitazione degli aborti. Ci sarebbe da chiedersi come mai questa storia e questa elaborazione restino sistematicamente fuori dal campo della discussione pubblica, tradotte e tradite nello scontro violento e riduttivo tra buoni e cattivi, abortisti e antiabortisti. All'opposto dell'attuale clima di oscurantismo, gretto e reticente sulla centralità di uno stato veramente laico, il lavoro politico sull'aborto andrebbe consapevolmente ripreso da parte delle donne, a lato e oltre la difesa della 194. Le cose ritornano, non sono in realtà mai uguali. Sessualità, desiderio e non desiderio di maternità, relazione fra i sessi, rapporto fra libertà femminile e legge restano e tornano, in condizioni diverse dagli anni '70. A tutto ciò la società, prima ancora che la politica, sua degna rappresentante, dovrebbe pensare. Provare a trasformare il vocio in parole. Quelle rose, dovrebbero pretenderle tutti, non solo le donne.

1. Cfr. P. P. Pasolini, "Il coito, l'aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti", Corriere della Sera, 19 Gennaio 1975, ora in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2001.

In questo articolo, il poeta si diceva 'contro l'aborto' ma, cosa sfuggita a qualcuno, per le stesse ragioni, contro la nascita. Analisi temeraria ancor oggi, il cui coraggio consisteva nel dire che la sovrappopolazione è la minaccia principale alla terra, e dunque bisogna opporsi alla sessualità riproduttiva.

2. *Vogliamo il pane e anche le rose*, è uno slogan coniato nel 1912, durante uno sciopero di operaie tessili nel Massachusetts.



salvator rosa. tra mito e magia

un pittore. un ribelle. un uomo

di pasquale addeo pasqualeaddeo@superdada.com

**CONTRO QUELLI CHE NON LO CREDEVANO
AUTORE DELLE SATIRE**

Dunque perché son Salvator chiamato
crucifigatur grida ogni persona?

Ma è ben dover che da genia briccona
non sia senza passion glorificato.

M'interroga ogni di più d'un Pilato

se di satiri tóschi ho la corona;

più d'un Pietro mi nega e m'abbandona

e più d'un Giuda ognor mi vedo a lato.

Giura stuolo d'ebrei perfido e tristo

ch'io, tolto della Gloria il santuario,

fo dell'altrui divinitade acquisto;

ma questa volta, andandoli al contrario,

lor fan da ladri, io non farò da Cristo,

anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

Salvator Rosa

negli ultimi anni della sua esaltante esistenza, riflette con cupo pessimismo sulla debole vita dell'uomo e, con potenza barocca basata su tagli di luce violenta nell'ombra, lo consegna bambino alla morte, fragile e rassegnato. L'*Humana fragilitas* (fig. 1), oggi al Fitzwilliam Museum di Cambridge, è un capolavoro della maturità di uno dei maggiori pittori del Seicento napoletano, al quale il museo di Capodimonte rende omaggio con una mostra monografica dal titolo: *Salvator Rosa, tra mito e magia*, in programma dal 18 aprile al 29 giugno di quest'anno.

Uomo inquieto come pochi, attratto dall'arte come forma di vita, pura e totale, Salvator Rosa nacque all'Arenella nel 1615, ribellandosi da subito a chi voleva fare di lui qualcos'altro, un prete o un avvocato, scappando verso la pittura.

Caracciolo e quelli che saranno i suoi primi maestri: Aniello Falcone e Jusepe de Ribera, impegnati a comprendere, e far comprendere, il linguaggio artistico ereditato dal grande maestro lombardo morto troppo presto.

Il giovane Salvator Rosa è curioso, vuole imparare; si reca a Roma dove stabilisce rapporti con la scuola dei bamboccianti, in seguito rinnegati e odiati per il loro caravaggismo "di maniera", poi torna a Napoli dove è insofferente all'ottuso e prepotente potere spagnolo. La leggenda vuole che per qualche tempo abbia condotto vita da brigante sui monti dell'Italia meridionale: forse è proprio a questi ricordi che l'artista si è ispirato qualche anno dopo per l'intenso ritratto di bandito (fig. 2), dall'aspetto feroce eppure con uno sguardo quasi sereno, privo di quella artificiale cattiveria



1



2



3

Un angelo della morte piomba terribile in una casa, dove la disperazione è l'unica compagna di una famigliola immersa nel buio della propria esistenza. Le ali squarciano le ombre che avvolgono le figure e lo scheletro terrificante si prende il bambino dalle braccia di una madre rassegnata alla fragilità umana. Salvator Rosa,

Certo, a Napoli nel '600 non c'è nulla di più vivo e palpitante della pittura: la città è ancora elettrizzata dalla rivoluzione caravaggesca, capace di scuotere stanche formule di maniera e di sconvolgere ad ogni sguardo, come ancora oggi fa la pala con le "Sette opere di Misericordia" del Pio Monte. Nella capitale del vicereame spagnolo vivono e operano Belisario Corenzio, Battistello

che i pittori coevi affibbiavano ai briganti senza conoscerli.

Nel 1638 Salvator Rosa torna a Roma, ospite del cardinale Francesco Maria Brancaccio che ne fu mecenate. Nel secondo periodo romano, ormai maturo, il pittore napoletano studia a fondo Michelangelo, Tiziano e le rovine antiche, ma conosce anche Claude Lorrain e Nicolas Poussin:



Ormai il Rosa è artista a tutto tondo, sperimentatore in tutti i campi, dalla poesia alla musica alla recitazione: si esercita infatti in pungenti spettacoli satirici per le vie di Roma durante il periodo del carnevale, uno dei quali sotto la direzione di Gian Lorenzo Bernini.

Proprio questi spettacoli satirico-buffoneschi, ispirati ai tipici caricaturali napoletani di Pascariello Formica e di Coviello Patacca, gli attirarono parecchie inimicizie nella città papale, tanto da indurlo a trasferirsi a Firenze invitato dal cardinale Giancarlo de' Medici, dove promosse l'Accademia dei Percossi che riuniva poeti, pittori e musicisti.

6

alla natura ed il pensiero umano. Le sue magnifiche scene di battaglia gli valgono il soprannome di "Salvator delle battaglie", ma l'artista è più interessato alla speculazione filosofica, che lo porta al pessimismo de La menzogna (fig. 6), opera nella quale, in un ambiente spoglio, due uomini conversano al cospetto di una maschera, ed all'alchimia, ben rappresentata dall'autoritratto nel quale il pittore, in un'atmosfera carica di mistero, studia un teschio (fig. 7).

Tornato a Napoli nel 1646, Salvator Rosa partecipa alla rivolta di Masaniello, ed insieme ad altri pittori come il suo antico maestro Falcone e Vaccaro diede vita alla "Compagnia della Morte", così chiamata perché i suoi affiliati uccidevano gli spagnoli per le vie della città. Con il fallimento dell'insurrezione popolare ed il ripristino del potere costituito, l'artista ribelle si rifugiò definitivamente a Roma, dove volle essere conosciuto soltanto come "pittore di cose morali". Il suo stile nervoso e dinamico si mette definitivamente al servizio



4



5



7

grazie alla loro influenza il suo stile irruento e sempre teso a cogliere l'aspetto pittoresco del paesaggio naturale, acquista un certo equilibrio formale legato al rigore e alla limpidezza classica, anche se sono il crudo naturalismo del Ribera e il drammatico chiaroscuro di Caravaggio alla base del primo grande capolavoro, l'Incredulità di S. Tommaso (fig. 3) per la cattedrale di Viterbo (oggi al museo civico di Viterbo).

Firenze fu molto feconda per Salvator Rosa, non solo dal punto di vista artistico: l'ambiente fiorentino rinfocolò le ambizioni letterarie dell'inquieto artista che maturò un forte interesse per la filosofia stoica. È in questo periodo che scrive la maggior parte delle sue satire e dipinge opere come Democrito (fig. 4) e Paesaggio con filosofo (fig. 5), dove sviluppa una profonda riflessione sul legame tra la spiritualità intrinseca

del pensiero; da esperto spadaccino trasferisce sulle tele il gesto del duellante nelle pennellate sicure ed efficaci, i suoi quadri ormai sono sempre meditazioni morali, ricche di spunti filosofici ed alchemici, fino all'Humana fragilitas: la pochezza dell'uomo di fronte a quella natura che Salvator Rosa ha saputo rappresentare misteriosa, grandiosa, terribile.

eventi

filmmaker 2007 - I festival cinematografico di acerra

di ciro busiello crobusiello@superdada.com

Interessante iniziativa la rassegna - concorso per cortometraggi, organizzata da Recitar(t)e, che si è tenuto ad Acerra negli ultimi giorni del 2007. Ci ha riproposto il fascino del cortometraggio, la capacità di concentrare una storia in pochi minuti proponendo un cinema che, a differenza delle grandi produzioni, è più vicina alla nostra realtà di tutti i giorni. Scorre così sullo schermo un'arte che non si arrovela solo sulla ricerca estetica ma che ha la capacità di farci pensare, riproponendo con occhio poetico le questioni irrisolte della nostra modernità. Forse una selezione preliminare avrebbe evitato la troppo lunga maratona visiva e qualche intervento spettacolare più in tema non avrebbe guastato. Comunque complimenti e alla prossima.

Per approfondimenti www.recitarte.it

dalle storie alla memoria collettiva

Continua il ciclo di incontri sugli anni '70. I prossimi appuntamenti:

aprile

venerdì 30 - *I cento passi* di Marco Tullio Giordana

maggio

venerdì 16 - *"Peppino Impastato, Radio Aut e la lotta alla mafia"*
interviene Salvo Vitale

giugno

mercoledì 4 - *Nudi verso la follia* di Angelo Rastelli

data da stabilire - *"La fantasia al potere. La musica degli anni '70"*

presso il Museo di Pulcinella - Castello Baronale di Acerra (NA) - ore 18,30



**PIZZETTERIA
I TRE
MOSCHETTIERI**

via L. Da Vinci, 10
80011 Acerra (Na)

cell. 338 560 50 03

di Santolo Riemma

Chiuso il Martedì

una goccia fa il mare...

arteria per arteria
sostieni la tua rivista

- sottoscrivi un abbonamento
- richiedi uno spazio pubblicitario

redazione@rivista-arteria.it
tel. 338 1107958



Studio Tecnico d'Architettura

dott. Michele Caturano
ArchitettO

Cell.: Wind. 328-3021128
Tim. 338-8985758

Wine Bar Feleppa

Corso Vittorio Emanuele 91/93
Marigliano (di fronte ex circumvesuviana)

UN VINO IN BOTTIGLIA
RACCONTA UN'INFINITÀ DI COSE
PER CHI SA LEGGERE...

...Wine Bar Feleppa ESISTE SOPRATTUTTO
PER AIUTARE A SCOPRIRE TUTTO QUESTO.

Aperti dal martedì alla domenica dalle ore 20.00

Infoline: 333/6365617

Progettazione e Realizzazione Strutture in Legno
Impermeabilizzazione ed Isolamento Termico



Consulente Tecnico
Ing. Petrella Michele

Via Santolo Riemma, 20 □ Acerra (Na)
Tel./Fax 081.5207580 □ cell. 3334567632

Farmacia Tortora

Laboratorio preparazioni magistrali,
officinali, omeopatiche

Via Annunziata, 46 - Acerra - Tel. 0815201267

e-mail: mail@farmaciatortora.it